

**Commento di don Roberto Battaglia per la trasmissione
“Una Parola per Domenica” di IcaroTV**

Lectures di Domenica 29 gennaio, IV del T.O.
Sof 2,3,3,12-13; Sal 145; 1Cor 1,26-31; Mt 5,1-12a

Ma come dovevano guardarsi l'un l'altro questi uomini mentre Gesù rivolgeva loro delle parole che descrivevano uno sguardo sulla realtà irriducibile ad ogni criterio mondano? Si rendevano conto che quello che Cristo affermava, ripetendo di continuo «Beati... beati...», era una vita da cui erano stati letteralmente investiti, una pienezza che non avrebbero mai potuto immaginare e dalla quale si lasciavano abbracciare con semplicità e letizia. Per questo sono «Beati i poveri in spirito» (5,3), perché assecondano un incontro imprevisto – quello descritto in 4,18-22 che abbiamo ascoltato domenica scorsa – e si aprono ad una novità che riconoscono come “una questione di vita o di morte”. Si sentono totalmente sproporzionati rispetto alle parole con le quali Gesù descrive quello che stanno vivendo come l'esperienza del «popolo umile e povero» di cui abbiamo ascoltato nel brano del profeta Sofonia proposto come prima lettura, quel «resto d'Israele» con cui Dio realizza la nuova alleanza, non comprendono tutto ciò che ascoltano ma non vorrebbero essere in nessun altro luogo del mondo se non lì. Sono Beati perché «hanno fame e sete della giustizia», ovvero sono inquieti, non si accontentano di ciò che può generare la giustizia degli scribi e dei farisei (5,6), hanno cioè fame e sete di un compimento che non possono realizzare con le loro forze ma che non smettono di desiderare, perché hanno iniziato a sperimentarlo dal loro primo incontro con quell'uomo sulle rive del mare di Galilea (4,18). Così Ratzinger-Benedetto XVI commenta: «Si tratta di persone che scrutano attorno a sé alla ricerca di ciò che è grande, della vera giustizia, del vero bene [...] Lo sguardo [di Gesù] è indirizzato a persone che [...] non soffocano l'inquietudine del cuore, quell'inquietudine che rimanda l'uomo a qualcosa di più grande e lo spinge a intraprendere un cammino come i Magi» (*Gesù di Nazaret, I*, pp. 115-116).

Matteo è l'unico evangelista che ci parla dei Magi, uomini inquieti e Papa Francesco proprio celebrando l'Epifania ha recentemente sottolineato il valore della loro inquietudine: «Il primo “luogo” in cui Dio ama essere cercato è l'inquietudine delle domande. Dio abita le nostre domande inquiete». I temi del compimento e della giustizia maggiore, superiore a quella degli scribi e dei farisei, che qui emergono, sono decisivi nel vangelo secondo Matteo ed in particolare in questo *Discorso della montagna*.

Gesù invita sempre a convertirsi rispetto a qualcosa che sta accadendo nella sua stessa persona, come afferma il Concilio Vaticano II in *Dei Verbum* 4, il suo non è un richiamo etico che ciascuno dovrebbe poi realizzare con una propria giustizia, ma l'invito a convertirsi (*metanoete*, cambiate l'uso della ragione, cambiate il modo di giudicare, affinché ci sia un modo nuovo di conoscere la realtà) rispetto a qualcosa che sta accadendo: «convertitevi perché il regno dei cieli è vicino» (4,17). Non “è vicino” in quanto sta per arrivare, ma in quanto “si è fatto vicino” come il verbo greco utilizzato indica.

Anche le beatitudini non sono da concepirsi riduttivamente come indicazioni morali ma come la descrizione di un'esperienza che quegli uomini stanno già vivendo e che, al tempo stesso, sono chiamati a conquistare facendola propria in un percorso di verifica personale che implica la persecuzione: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (5,10).

La caratteristica fondamentale di questa esperienza è il vivere «a causa di Cristo», ossia avendo lui come centro affettivo, criterio centrale della vita. La ricompensa coincide con questa pienezza di vita (nelle prossime domeniche parleremo di *giustizia sovrabbondante*) che si può sperimentare solo implicandosi totalmente nel rapporto con Gesù, compromettendosi a tutti i livelli con Lui. La ricompensa non è estrinseca alla nostra umanità ma ci permette gustare ogni aspetto della realtà nel suo significato pieno (i *cieli* nel linguaggio biblico indicano la profondità del reale), un modo nuovo di conoscere la realtà riconoscendone la positività in ogni circostanza nel dialogo con un Mistero buono che si rivela in essa.

Non c'è un automatismo, non basta essere in quel luogo fra coloro che ascoltano, occorre arrivare fino al punto di «essere perseguitati per la giustizia, *a causa* di Cristo», ovvero al punto in cui, provocati dalle circostanze della nostra vita, feriti dall'impatto con il reale, l'esperienza descritta dalle *Beatitudini* comincia a diventare nostra nel momento in cui Cristo stesso diventa il centro affettivo e viene riconosciuto come consistenza della nostra vita e di tutta la realtà, nuovo criterio di giudizio e di conoscenza su tutto.

Occorre una posizione semplice per compromettersi con tutta la nostra umanità nel rapporto con Gesù, per verificare nella nostra esperienza la vita beata che ci propone.

Per questo sono «Beati i poveri in spirito» (5,3).